

# Tracconti dell' Approdo

MARIA CHIAPPELLI

Incontro con l'uomo

*La fanciulletta si risvegliò e si trovò in un immenso prodigio: la notte. Dalla vetrata aperta sul parco entrava il lume di luna: ebbe l'impressione che gli oggetti, nella sua camera, colti di sorpresa dal suo risveglio, cercassero di ricomporsi, di riprendere il loro aspetto abituale, senza riuscirci. Batté le ciglia sugli occhi ancora pieni di sonno, tentò di acuire lo sguardo nella penombra argentea, corrugò la piccola fronte, come cercando attorno qualcosa. Tutto era insolito. Il suo risveglio aveva sorpreso un mistero; aveva colto in flagrante la trepidazione, la vita delle cose nella notte. Si rizzò un poco sul gomito, pensierosa. Che avveniva, dunque, nella notte, mentre lei non c'era? Che avveniva, là dove lei non era?*

*E intorno a lei, nella villa, nel parco, lì, nella sua camera, mentre lei dormiva?*

*Di sopra giungeva una musica, e non lontano rumore di passi, di voci. Sì, ballavano. Sua sorella maggiore, a tavola, aveva detto qualcosa di una festa, ma lei non aveva fatto attenzione. Questa doveva essere la festa.*

*Sedé sul letto, e appoggiò la testina bruna sulla mano, il gomito sul guanciale. Era una strana musica. Ci doveva essere come un gran segreto, fra tutti quelli lassù. Mentre lei dormiva, la gente, in punta di piedi, indossava strani abiti, si ritrovava, tutta camuffata, e faceva cose.*

*Lanciò un'occhiata severa al bambolotto preferito, il cinese, là sulla seggiola. Se ne stava fermo, con la solita espressione. Tuttavia...*

*Sguscìò nella lunga, ampia camicia da notte, e sedé sulla sponda del letto. Quella musica (c'era un violino bellissimo) le faceva confusione. Come una voglia di far le bizze, di piangere. Ma senza forza.*

*«Io come sarò, quando non ci sono?» si chiese a un tratto. Andò allo specchio, ma era uno specchio del Settecento, come un lago. E il lume di luna, sebbene chiarissimo, non bastava. Accender la luce non osava. Quindi non poteva esser lei quella faccia dagli occhi lunghi e luminosi, con tutti quei riccioli luminosi, quel volto luminoso in quel lago, come un fiore di luce che galleggiasse. Si curvò, stupita alla propria immagine. Poi guardò attonita nel parco. Sulla soglia della vetrata aperta si sentì alta; la vasta, lunga, leggera camicia fluttuò nel vento estivo. La musica ora taceva. Ma un brusio di voci e il riflesso delle lampade giungeva nel parco.*

*Pian piano superò la soglia, si trovò coi piedi nudi sull'erba. Una singolare delizia l'invasava. Anche lei penetrava nel mistero notturno, anche lei faceva cose segrete — scivolò fra gli alberi — avrebbe voluto andare lontano, fino all'ultimo limite del recinto, all'antico muro e chi sa, forse oltre, fino alla spiaggia fino a bagnarsi la punta dei piedi nel mare.*

*Ma non poteva correre: un senso d'attesa, come di pericolo imminente la rendeva cauta; avanzava guardinga, trasalendo a ogni cader di foglia, a ogni fiato del vento estivo. A un tratto qualcuno spalancò la vetrata, di sopra, e venne giù, per la scala che conduceva nel parco, fra due sponde d'edera. Ella ebbe l'impressione repentina che il parco, con i suoi limiti, i suoi muri, la stringesse; si sentì prigioniera, perduta. Guizzò dietro il tronco d'un albero, serrando fra le ginocchia la camicia che svolazzava.*

*Il giovane aveva preso un sentiero, come cercasse qualcosa.*

*E lei, con una svegliatezza estrema, con tutto, tutto il suo essere, lei pensava che quel giovane era cattivo. Sentiva i propri occhi ingrandire per l'attentissimo spavento.*

*Il giovane andò a una panchina, dalla quale prese un libro e un golf. Poi si fermò, si volse cauto, come in sospetto. Sembrò scrutare attorno. Poi lentamente, ma senza esitazione, quasi seguì un fiuto, venne verso l'albero che riparava la fanciulla. Ma non l'aveva vista — certo — « non mi ha veduta » pensò lei — poiché egli non girò l'albero, soltanto s'appoggiò allo stesso tronco, dall'altra parte, volgendole le spalle. Era un caso. Un prodigio. Ella osò sporgere un poco il volto: lui stava a braccia incrociate, tranquillo, immobile, guardava per aria. Se avesse saputo che lei c'era! Ma non lo sapeva. Non si voltava. Non faceva nulla. Assolutamente nulla. Stava immobile.*

*Ora non solo lei, ma ogni foglia, ogni stella, ogni fiato era attentissimo: il cuore di quell'uomo pareva il cuore della notte: tutte le cose lo temevano. La fanciulletta sentì d'improvviso una disperazione, un languore, il terribile profumo dei gelsomini. Ma non poteva scappare, non poteva gridare. Bisognava che stesse lì, ferma, ma non stava ferma, grandi ondate la sospingevano qua e là come un arboscello, sebbene non si muovesse: c'erano grandi ondate, ondate che s'incalzavano, ondate di profumo, ondate di tempo. Ma forse sognava? Forse quell'uomo non c'era? Eppure vedeva la sua spalla, se sporgeva il viso vedeva... Si sporse tutta, fino a scorgere il profilo del giovane. Involontariamente fece un passo verso di lui, gli fu dinanzi. Lui non trasalì, non abbassò lo sguardo, non la vide. Ella sbigottiva. Alzò una mano, la tenne sospesa nell'aria, poi con il mignolo giunse a toccargli un orecchio, ergendosi tutta sulla punta dei piedi.*

*Nulla. Era fatato.*

*Gli passò la mano, lentamente, sul risvolto della giacca. Sì, poteva farlo: poteva alzargli gli occhi in viso, guardarlo liberamente, toccarlo, poteva far qualunque cosa, non se ne accorgeva.*

*A un tratto i capelli del giovane, mossi dal vento, le piacquero.*

*Arrampicandosi un poco su di lui sarebbe giunta a toccarli. Tuttavia, mentre sollevava le braccia per aggrapparsi, il timore la riprese.*

« Posso toccare i capelli » disse in un soffio.

Lui abbassò su di lei un lento sguardo severo, fece di no col capo.

« No » rispose, in un soffio.

Ahimé, era stato un male, un irrimediabile male! Quasi la voce avesse dissolto l'incantesimo egli si mosse, si risvegliò, riacquistò le sue sembianze umane. Lo vide tornare su per la scaletta, fra le due spalliere d'edera, scomparire, dileguare...

PAOLO MARLETTA

Fine di stagione

Ora Nandino, dopo un ultimo sguardo alla bicicletta, rientrava in casa e saliva le scale. La zia si scostò dalla finestra, preparandosi a dargli e riceverne il bongiorno. Passando davanti a uno specchio, mentre il ragazzo si avvicinava rumorosamente su per le scale, si diede una guardatina: che pigrona, perché non si era ancora vestita? Si ravviò i capelli con la mano (le labbra, ancora senza trucco, le sembrano troppo bianche) e strinse la cintura della vestaglia color tortora. Ed ecco Nandino irruppe festoso, con gli occhi scintillanti. Anche lei, com'era felice! « Nandino! » esclamò, andandogli incontro e curvandosi, mentre il ragazzo le si lanciava tra le braccia chiamandola per nome: « Lionella! ». Si baciaron sulle gote, si abbracciarono: la zia, per quel sentimento materno espansivo e prepotente, — lei ch'era nubile, e non era stata fortunata in amore, — ora indugiava a ravviare i lunghi capelli neri del ragazzo, ora gli accomodava il colletto della camicia. Nandino si lasciava fare, come sempre, ma ridacchiava un poco, quasi punto dal solletico. Di solito era piuttosto impaziente, e non gradiva che lo lasciassero troppo: era lui il primo a staccarsi, per tornare ai suoi trastulli, alle sue corse. Ma questa volta all'improvviso, quando Lionella aveva finito di aggiustarlo e pettinarlo, fu lui che volle ancora abbracciarla, chi sa perché. E le schioccava grossi baci avidi, con una furia innocente in cui Lionella avvertì però qualcosa di offensivo, come poi in quell'indugio della guancia di lui sopra la sua. E le mani del ragazzo: avevano una nuova tenerezza, mentre le accarezzavano il collo. Sì, non era possibile sbagliarsi: Nandino era ingenuo, ma i sensi gli si erano svegliati, se prolungava quell'abbraccio e ridacchiava nervoso. Lei non poteva staccarsi bruscamente, per non mortificare il ragazzo e per non smalziarlo. Diceva soltanto: « Basta adesso, Nandino, basta: vuoi soffocare Lionella? Su, da bravo: basta! ». Egli si staccò, e Lionella poté finalmente guardarlo in viso: quei begli occhi scuri, ombreggiati da ciglia lunghissime, risplendevano d'una luce scontrosa e un poco torbida. Lei ansimava lievemente, e diceva: « Monello, mi hai quasi soffocata. Non te lo permetterò più, mai più ». La voce riusciva ad essere severa, ma la mano avrebbe voluto tendersi a dargli un buffetto sulla guancia. Seppe frenarsi a tempo; e le sue labbra ripeterono, più debolmente: « Non te lo permetterò più, mai più ». Nandino non protestava, non l'accusava d'ingiustizia: la guardava in silenzio, con una certa protervia da vincitore. Poi abbassò gli occhi, uscì dalla stanza e lentamente ridiscese in giardino.

Lionella aprì la finestra e si appoggiò al davanzale con le braccia conserte. Il ragazzo passeggiava tra le aiuole fischiando, con le mani in tasca: non si poteva